

Finalmente Italiani!

Il Friuli Occidentale e il plebiscito del 1866

di Alessandro Fadelli

In questo 2016 ricorrono centocinquant'anni dall'unificazione del Friuli, del Veneto e del Mantovano all'Italia, avvenuta in seguito al plebiscito svoltosi domenica 21 e lunedì 22 ottobre del 1866. La regolarità di tale consultazione è stata messa più volte e da più parti in discussione, partendo soprattutto dalla troppo schiacciante vittoria dei sì (647.246 per molte fonti, 647.426 per altre, solo 641.758 per altre ancora...) sui pochissimi no (solo 69) e nulli (366 oppure 273, sempre secondo le diverse fonti, di nuovo discordanti)¹. Sullo sfondo di queste contestazioni, con tanto di accuse per presunti brogli, stanno in certi casi reali dubbi storici, in altri invece precise tesi ideologico-politiche, che vorrebbero dimostrare come l'unione del Veneto (più che del Friuli...) al regno sabauda sia stata soltanto una colossale farsa, o meglio, una vera e propria truffa con marcata falsificazione dei risultati; una frode sapientemente orchestrata e perpetrata dal governo italiano ai danni dei Veneti (e dei Friulani), i quali – si sostiene – non sarebbero stati affatto contenti di diventare italiani, ma avrebbero preferito rimanere indipendenti (magari facendo resuscitare la defunta Repubblica di San Marco...), oppure – secondo altri – restare ancora a lungo tra le predilette braccia asburgiche².

Non è questo il luogo per entrare più a fondo nel delicato argomento, prendendo decisamente parte per questa o per quella tesi. Basterà sottolineare che la teoria della "grande truffa" non manca di qualche spunto veritiero e interessante, ma che si basa molto (troppo?) su ipotesi intessute su discordanze, voci isolate e indizi, tutti visti solo e soltanto in chiave "complotistica" e fraudolenta, con poca attenzione invece alle dinamiche e alle sensazioni del tempo; e che la tesi dell'assoluta regolarità del plebiscito non pare, per contro, voler vedere nessuna delle ombre pur esistenti: ma si tratta solo di impressioni personali di chi scrive. Scopo ben più limitato e modesto del presente contributo è rendere noto qualche documento inedito o poco conosciuto sul famoso (o famigerato?) plebiscito, con particolare riguardo al Friuli, soprattutto a quello Occidentale. Cercheremo di farlo pescando notizie e informazioni quasi esclusivamente dai giornali dell'epoca – con tutte le precauzioni possibili, visto il chiarissimo orientamento politico pro-italiano degli stessi – e tentando di restituire ai lettori di oggi un po' di quel clima particolare, anzi straordinario, che caratterizzò quella consultazione elettorale di un secolo e mezzo fa.

Utilissimo ai fini della nostra ricerca si è rivelato il «Giornale di Udine», quotidiano diretto dal noto letterato e patriota friulano Pacifico Valussi, appena rientrato dall'esilio, già dalla sua prima uscita, avvenuta il primo ottobre 1866, ossia pochi giorni prima del plebiscito, nel quale il giornale si farà poi acceso promotore per un unanime risultato positivo. Attraverso molte e preziose corrispondenze locali, anche se talvolta brevi o brevissime, il «Giornale di Udine» ci riferisce fatti e sensazioni provenienti da parecchi comuni friulani (qui ci occuperemo soltanto di quelli della Destra Tagliamento, pur avendo tenuto d'occhio l'intero panorama regionale). Molto più scarse invece si

sono dimostrate le notizie presenti in un altro giornale dell'epoca, «La Voce del Popolo», diretto dall'avvocato Massimiliano Valvasone e stampato dalla Tipografia Seitz sempre a Udine, che disponeva di una cronaca locale piuttosto ridotta. Andrà pure segnalato che la bibliografia locale sull'argomento plebiscito, salvo dimenticanze, appare piuttosto scarsa, frammentaria e non sempre affidabile; a ciò si deve aggiungere che i fondi archivistici del Pordenonese, già di per sé molto avari di notizie su questo argomento, sono stati finora poco esplorati al riguardo, né qui si è voluto e potuto approfondire in tale direzione³. Prima di iniziare converrà però fare un po' il punto, anche se in maniera forzatamente molto concisa, su quanto era avvenuto nei mesi immediatamente precedenti la consultazione plebiscitaria, ovvero durante la cosiddetta terza guerra d'indipendenza, iniziata in giugno e finita in agosto.

Una guerra sfortunata, ma utile

Dal 1861 in poi il primo obiettivo della neonata Italia sabauda era quello di annettere Roma, Veneto, Trentino e Friuli per completare l'unificazione nazionale: un obiettivo, anzi una vera e propria ossessione – com'è stata definita – per niente nascosta, ma tutt'altro che facile da concretizzare. La guerra con l'Austria per toglierle il Triveneto era sempre nell'aria, e la morte di Cavour già nel giugno del 1861 o il contestato trasferimento della capitale da Torino a Firenze nel 1865 non cambiarono per nulla lo scenario. La vecchia alleanza antiaustriaca con la Francia di Napoleone III, che però contemporaneamente difendeva lo Stato della Chiesa e Roma, concupiti dall'Italia, non era più così solida come si sarebbe voluto. La maggior fragilità politica, economica e militare dell'Austria, sulla quale pendeva il rischio di un'imminente guerra contro i vicini prussiani, sollecitava però sempre di più le mire italiane. Gli irrequieti Garibaldi e Mazzini dal canto loro spingevano perché il re Vittorio Emanuele II desse inizio senza remore alle ostilità, invadendo il Veneto, ma il sovrano nicchiava, anche perché sperava di ottenere le terre veneto-friulane senza combattere, dato che il nemico, per evitare lo scoppio di un nuovo conflitto, era pronto, a quanto pare, a cedergli il Veneto, gratuitamente o, meglio, dietro pagamento di una robusta indennità. Il rafforzamento della Sinistra radicale nelle elezioni del 1865 aumentò ancora l'ostilità contro l'Austria. Larghi settori dell'opinione pubblica italiana non volevano più strane alleanze e trattative sottobanco, e tantomeno un acquisto in denaro (a caro prezzo!) delle terre venete irredente, come si ventilava da più parti, ma soltanto la guerra. Molti erano infatti convinti che una limpida vittoria sui campi di battaglia avrebbe contribuito a rinsaldare il giovane Stato, rinvigorendone l'ancora incerto carattere nazionale e facendolo diventare finalmente una vera potenza europea⁴. Si cercò allora l'alleanza con la Prussia di Bismarck, vero astro nascente nella geopolitica europea del tempo, anch'essa in aperta competizione e in dissidio con l'Austria. Con lo stato germanico venne firmato l'8 aprile del 1866 un trattato segreto che prevedeva, in cambio dell'apertura di un fronte bellico meridionale antiaustriaco, la cessione del Veneto all'Italia, ma non del Trentino e di Trieste. Con la dichiarazione di guerra della Prussia all'Austria (14 giugno), seguita da quella dell'Italia (20 giugno), il generale Alfonso Ferrero della Marmora (o La Marmora, o Lamarmora che dir si voglia) s'era subito dimesso dalla presidenza del Consiglio dei ministri – gli subentrò il toscano Bettino Ricasoli, detto per la sua risolutezza "il barone di ferro" – in modo da assumere la

carica di capo di stato maggiore e il comando dell'esercito nelle operazioni militari rapidamente iniziate.

La Marmora – *brav'uomo, ma comandante di scarse qualità*, com'è stato definito – aveva deciso di combattere la sua guerra personale con l'Austria, senza concordare piani strategici con il potente alleato prussiano, convinto com'era della forza del suo esercito, cresciuto di molto negli ultimi anni e numericamente superiore a quello nemico, sia in terra che per mare. Convinzione però mal riposta, perché, come ben presto si vedrà sul terreno, i militari italiani non erano né adeguatamente armati né sufficientemente preparati, e tantomeno uniti e concordi, visto che l'esercito sardo-piemontese non s'era affatto amalgamato con quello ex borbonico, ma permanevano ancora rancori accumulati negli anni e nelle guerre precedenti. Tutto ciò, unito all'arrogante imperizia dei generali in capo e alle feroci discordie e gelosie che li dividevano, costerà all'Italia clamorose sconfitte, a cominciare da quella iniziale di Custoza (24 giugno), dove le truppe guidate dall'arciduca Alberto d'Asburgo, pur inferiori come numero, riuscirono a sconfiggere quelle italiane di La Marmora (l'infausta vicenda farà da sfondo alla novella *Senso* di Camillo Boito, poi ripresa da Luchino Visconti nell'omonimo film di grande successo nel 1954). Parliamo di sconfitta di Custoza, anche se gli Austriaci nella battaglia ebbero perdite pari, se non maggiori, di quelle italiane, perché tale fu percepita nei due contrapposti schieramenti, con grave scoramento nel nostro e grande entusiasmo e conseguente ottimismo invece in quello nemico. Per nostra fortuna l'Austria era in netta difficoltà sul fronte nord con la Prussia, che le inflisse una pesantissima sconfitta a Sadowa-Königgrätz, in Boemia (3 luglio), costringendola così a ritirare frettolosamente molte truppe dal fronte italiano per spostarle verso quello settentrionale.

Anziché cogliere l'occasione per avvantaggiarci della debolezza dell'avversario e tentare la via di una rapida e indolore chiusura diplomatica della guerra, i Savoia, il governo e i vertici militari – difficile distribuire tra questi soggetti il reale peso delle colpe – cercarono a tutti i costi la vittoria decisiva in battaglia, per poi far valere il suo peso sul tavolo della pace. I comandi italiani continuarono però a sopravvalutare il nostro potenziale e ad accumulare gravi errori tattici e strategici, culminati con un'altra sonora sconfitta nella battaglia navale svoltasi al largo dell'isola dalmata di Lissa (20 luglio). Qui la nostra flotta, mal guidata dall'incapace e altezzoso ammiraglio piemontese Carlo Pellion di Persano, riuscì a perdere nonostante la netta superiorità di cannoni e di navi corazzate. Il viceammiraglio austriaco Wilhelm Von Tegetthoff sfruttò intelligentemente il disordine e gli errori italiani e affondò le grandi navi *Re d'Italia* e *Palestro*, provocando oltre 600 morti, fra i quali il famoso pittore veneto Ippolito Caffi. A rendere la storia più complessa e quasi grottesca nella sua tragicità, si racconta che il viceammiraglio durante la battaglia abbia dato gli ordini in buona parte in dialetto veneziano, che era la lingua franca della marineria asburgica, allora fondata soprattutto su Veneziani, Triestini e Istriani (e dunque su Italiani irredenti!). *Daghe dentro Nino, che i butemo a fondo*, avrebbe detto Von Tegetthoff al fidato timoniere della sua *Ferdinand Max*, tale Vincenzo Vianello, mentre i suoi marinai, al termine del vittorioso scontro, proruppero gioiosamente nel grido *Viva San Marco!*

Per le sorti della guerra, a poco valse la sofferta vittoria di Bezzecca (21 luglio) conseguita dai coraggiosi Garibaldini, mal sopportati dai vertici militari regolari, confinati in un settore marginale e alla fine costretti a ritirarsi in fretta dal Trentino per ordini dall'alto (proprio in quell'occasione

Garibaldi dovette rispondere malvolentieri per telegrafo con il famoso *Obbedisco*). La Prussia, ormai vincente, non era però intenzionata a umiliare l’Austria, in vista anche di un suo possibile futuro riavvicinamento, e così non portò il conflitto alle conseguenze più estreme. Bismarck preparò invece astutamente il dopoguerra, trattò rapidamente la pace e convinse gli Austriaci a cedere all’Italia solo il Veneto e il Friuli, senza Trieste e Gorizia, mentre il Trentino, in parte di lingua tedesca, era stato subito escluso dalle trattative. Si decise anche, contro il volere dell’Italia, che le nuove terre veneto-friulane non fossero consegnate direttamente ai Savoia, ma alla Francia di Napoleone III, che le avrebbe poi munificamente girate ai regnanti sabaudi per una votazione sulla loro unificazione o meno col Regno d’Italia, data da tutti per scontata. Fu questo un passaggio diplomatico davvero umiliante per l’Italia, una terribile figuraccia internazionale che suscitò notevole sdegno e rabbia a tutti i livelli e provocò vivaci dimostrazioni popolari, ma che il debole stato sabauda, privo di gloria in una guerra che era stata tanto breve quanto deludente, fu costretto ad accettare con il definitivo armistizio firmato a Cormons (12 agosto) e i successivi trattati di pace di Praga (23 agosto) e Vienna (3 ottobre).

Pagavamo così a caro prezzo disorganizzazione, pressapochismo, vanagloria e soprattutto arretratezza sociale e culturale. Lo storico napoletano Pasquale Villari, contemporaneo dei fatti, affermò con amarezza, ma anche con acuta comprensione dei limiti di quell’Italia: *Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino: ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di arcadi*. Ci si consolò – giusto per dire – con le tutto sommate scarse perdite umane (ma quelle economiche furono molto ingenti, e pesarono per anni sui bilanci statali) e con un altro passo avanti verso la conquista delle tanto agognate frontiere naturali, in attesa di dedicarsi a Roma. Questa strana e fulminea terza guerra d’indipendenza restò alla fine come un’ulteriore e bruciante prova della minorità politica e militare dell’Italia e della mancanza ancora di una salda coscienza nazionale, ben riassunta nella figura di quel povero pescatore siciliano di una novella di Verga che aveva perso un figlio a Lissa, senza minimamente capire né dove né perché era morto.⁵

In Friuli

Il Friuli fu direttamente interessato dalle vicende belliche nell’estate del 1866⁶. Dopo, e nonostante, la vittoriosa battaglia di Custoza, a causa soprattutto delle difficoltà che stavano avendo sul fronte prussiano, le truppe austriache dovettero frettolosamente ritirarsi; sgombrarono così prima il Veneto, passando poi per il Friuli Occidentale (Pordenone era stata abbandonata il 18 luglio, gli italiani vi giunsero il giorno seguente), infine per quello orientale, facendo parzialmente saltare tre arcate del ponte ferroviario in pietra sul Tagliamento e dando fuoco a quello in legno sullo stesso fiume per rallentare l’avanzata italiana. Tra il 5 e il 15 luglio gli Austriaci portarono via tutti i cannoni e un’ingente quantità di munizioni dal castello di Udine, ritirandosi in gran parte verso Vienna, minacciata dai Prussiani dopo la battaglia di Sadowa. Lasciarono solo alcune robuste guarnigioni asserragliate nelle imprevedibili fortezze del Quadrilatero e in qualche altro luogo strategico, come a Venezia e a Palmanova. Secondo i cronisti di parte italiana dell’epoca, in quei momenti di confusione e di ritiro gli asburgici non mancarono di infierire sulla popolazione, commettendo *nuove sopraffazioni lungo i paesi che attraversarono*.

A Udine, dopo aver ordinate forniture enormi e sprecatele, chiusero le porte della città pretendendo anche danaro, e buttarono poi rabbiosamente in una fossa caffè, zucchero e altro cibo requisito, per andarsene infine tra il 21 e il 22 luglio tra il giubilo popolare. Subito nel castello udinese venne abbattuta a martellate l'aquila bicipite, odiato simbolo della monarchia asburgica, furono rimossi gli stemmi stranieri da tutti gli uffici e, il 24, s'inalberò festosamente il tricolore. Tra il 25 e il 26 entrò in città l'esercito italiano, guidato dal discusso generale Enrico Cialdini; in particolare, il primo a entrare a Udine fu un plotone dei Lancieri d'Aosta, capitanato dall'udinese Bernardino Berghinz, al quale era stato lasciato l'onore dal suo comandante⁷. A Cialdini era stato dato inizialmente il compito di marciare fino all'Isonzo e, possibilmente, di oltrepassarlo e di giungere a Gorizia e a Trieste per conquistarle, ma l'impresa si rivelò praticamente impossibile, poiché l'Austria, non più incalzata dai Prussiani coi quali aveva intanto stipulato la pace, era stata in grado di riconsolidare prestissimo la sua posizione nel Friuli, riportandovi con incredibile rapidità una notevole quantità di soldati e di armamenti e opponendosi così di nuovo in forze all'avanzata italiana.

Il 26 luglio una parte delle nostre truppe, guidate dal generale Raffaele Cadorna, aveva intanto combattuto una vittoriosa scaramuccia con gli Austriaci a Versa, immediatamente seguita da una tregua fra i due stati belligeranti, che durò fino al 10 agosto. Durante la momentanea cessazione delle ostilità l'esercito italiano, di fronte alla continua crescita delle truppe nemiche, arretrò prudenzialmente sul Tagliamento e poi, entro il 10 agosto, subito aldilà del grande fiume, attestandosi nel Friuli Occidentale. Parte considerevole del Friuli più orientale, ma a macchie di leopardo, da Tolmezzo a Cividale, da Osoppo a Gemona, fu così di nuovo sotto il controllo e le sopraffazioni della parte avversa, e questo per poco meno di due mesi, fino alla definitiva ritirata dei militari asburgici verso l'Austria in seguito alla pace firmata a Vienna il 3 ottobre. Intanto, il 28 luglio Quintino Sella era stato prontamente nominato Commissario del Re per quanto della provincia di Udine era in mano italiana; un incarico che l'insigne statista biellese, già due volte ministro delle Finanze tra il 1862 e il 1865 (lo sarà nuovamente dal 1869 al 1873), seppe esercitare con intelligenza e fermezza fin dai primi di agosto e per più di quattro mesi, intrattenendo non facili rapporti con gli Austriaci ancora rimasti in Friuli e in una situazione di incertezza e di caos amministrativo. Nella sua pur breve permanenza, Sella fece ogni sforzo possibile per migliorare la situazione, occupandosi quasi freneticamente di economia, lavori pubblici, sanità, assistenza, istruzione e cultura e cercando di portare una ventata di modernità a Udine e nel Friuli. Il politico piemontese si accorse però con una certa preoccupazione che i Friulani apparivano piuttosto tiepidi, se non addirittura freddi, nei confronti di una possibile unione con l'Italia, fatta eccezione per pochi e convintissimi patrioti appartenenti alla *élite* economica e culturale.

Diffusa forse dai soldati austriaci, si era intanto propagata una nuova epidemia di colera, che, seppur non disastrosa come altre del passato, perdurava ancora in ottobre, mietendo diverse vittime anche nel Friuli Occidentale (a Pordenone, in particolare nell'ospedale militare, ma qualcuna anche tra la popolazione civile, a Sacile, a Brugnera e in altri comuni), come testimonia tragicamente il periodico *Bullettino del cholera* che compariva sul «Giornale di Udine». Intanto, lontano da queste zone, una grande rivolta popolare, fomentata dagli ex regnanti Borboni e alimentata dalla profonda miseria e dalla delusione verso l'Italia, scuoteva Palermo, richiedendo il

pronto e pesante intervento repressivo dello Stato sabauda nell'isola, con vari morti e parecchie carcerazioni. In questo clima, tutt'altro che tranquillo ma ricco di speranze, si svolse il Plebiscito veneto-friulano e mantovano dell'ottobre del 1866.

Al voto, al voto!

Con regio decreto n. 3236 del 7 ottobre, firmato da Vittorio Emanuele II e controfirmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri Ricasoli e dal Guardasigilli Borgatti, veniva ufficialmente indetto il plebiscito per domenica 21 e lunedì 22 dello stesso mese di ottobre. Come si scriveva nella relazione introduttiva a cura del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Ministro di grazia e giustizia, era desiderio che il regno s'ingrandisse *per consenso spontaneo dei popoli ansiosi di dare all'idea nazionale una forma che ne assicurasse lo svolgimento e fosse all'Europa una guarentigia di ordine e civiltà*, com'era del resto già ripetutamente avvenuto nei precedenti plebisciti per l'unificazione, e si voleva che anche i Veneti fossero restituiti *in grembo alla Nazione* attraverso l'effettuazione di un regolare plebiscito, nascondendo il fatto che questo non era una scelta, ma un obbligo imposto dai trattati stipulati con Austria, Prussia e Francia⁸. Nell'allegato decreto si convocavano *i cittadini delle Province Italiane liberate dall'occupazione austriaca* a dichiarare con un *sì* o con un *no* – la cosiddetta “votazione monosillabica” o “binaria” – la loro volontà sulla seguente formula: *Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il governo monarchico-costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e de' suoi successori*. Già da tale formulazione (un'affermazione perentoria e non una domanda) s'intuisce una sorta di pressione morale sul votante perché esprimesse un *sì*, ma questo del resto era un modo di operare a quel tempo ritenuto pienamente legittimo. Inoltre, nel suddetto decreto s'invitavano tutte le rappresentanze municipali a *eccitare* tutti i cittadini *a rendere il loro voto, dando nel contempo le disposizioni possibili e convenienti affinché la manifestazione del suffragio nazionale riesca libera e solenne*.

Le sezioni nelle quali si sarebbe votato erano costituite da *cinque probi elettori*, scelti possibilmente fra i membri del Consiglio comunale, con un presidente e un segretario e la stesura di un apposito verbale delle operazioni elettorali; il voto si chiudeva alle 5 della domenica, quando l'urna veniva provvisoriamente suggellata, per poi riprendere il giorno seguente, il 22. Erano ammessi al voto tutti i cittadini maschi, senza distinzione di reddito né di istruzione, che avessero compiuto i 21 anni, abitassero nel Comune liberato da almeno sei mesi e non avessero subito condanne per crimini, furti o truffe. Secondo un successivo decreto del principe Eugenio di Savoia-Carignano, luogotenente generale del re, potevano votare anche coloro che, pur non avendo ancora festeggiato il ventunesimo compleanno al momento delle votazioni, avevano però fatto parte *dell'esercito nazionale o dei volontari durante le campagne per l'indipendenza nazionale*: un modesto riconoscimento per i non pochi giovani veneti e friulani che avevano con coraggio e valore rischiato la vita nella guerra appena conclusa, sia passando il confine per militare nell'esercito italiano, sia unendosi alle truppe garibaldine. Inoltre, i molti cittadini emigrati *per causa politica* fuori dalle Venezie (in Lombardia, in Piemonte, in Toscana...) avrebbero potuto esercitare il loro diritto nel comune nel quale si trovavano in quel momento, senza dove rientrare a casa, anche via telegrafo: alla fine, usufruirono di questa possibilità 5.080 persone in tutto (tra

loro, anche molti Friulani), con un solo, imprevisto *no* all'annessione. Il regio decreto non diceva più di tanto sulle concrete modalità per l'espressione del voto, delegando tutto o quasi ai singoli comuni; vi compariva poi soltanto un cenno quasi incidentale alla segretezza del voto, il che ha fatto insospettire – probabilmente a torto – i sostenitori della truffa elettorale.

Una strana consultazione

Ma come si svolse concretamente la votazione plebiscitaria? Non certo come ai nostri giorni, in una silenziosa e austera sezione elettorale dotata di cabine per l'espressione accuratamente segreta del voto, situata in un luogo chiuso, nella quale si recano, con la massima compostezza possibile, gli aventi diritto, da soli o in piccoli gruppi familiari. Il voto per il plebiscito del 1866, come si vedrà anche dagli articoli di giornale che riporteremo di seguito e come si desume da altri non riguardanti la nostra zona, si svolse invece in condizioni fisiche e psicologiche del tutto diverse. In genere la consultazione fu effettuata dalle 9 di mattina al tramonto, verso le 17, presso un'unica sezione, collocata nel capoluogo del comune, spesso all'aperto e su palchi rialzati, sotto padiglioni o logge già esistenti oppure improvvisate per l'occasione. Qui in molti casi affluivano, in gruppo, tutti o gran parte dei votanti di ogni frazione, di frequente guidati solennemente dal parroco o dal cappellano, quasi come in una processione religiosa. C'è ragione di ritenere che in qualche caso si fossero apprestate urne diverse nelle quali deporre il *sì* e il *no*, con evidente violazione del segreto di voto, mentre in altre situazioni più d'un elettore, al momento di inserire la scheda nell'urna, pare aver proclamato pubblicamente ad alta voce che votava per il *sì*, anche qui con palese infrazione della dovuta segretezza.

Il paesaggio sonoro di quei momenti era caratterizzato da uno scampanio festoso e quasi ininterrotto dei *sacri bronzi*, da qualche salva di fucileria delle truppe presenti e da qualche sparo privato di esultanza, da persone che urlavano evviva e slogan a favore del *sì* e del re Vittorio Emanuele II e contro gli Austriaci, da canti patriottici spesso gridati a squarciagola. Spiccava in molti paesi e città soprattutto la musica della banda comunale, laddove esisteva (o, al bisogno, quella di qualche corpo dell'esercito italiano che s'era sparso per il Friuli in quei mesi), pronta a suonare senza posa musiche ovviamente patriottiche presso i seggi e in giro per l'abitato, a volte anche accompagnando trionfalmente i cortei di elettori provenienti dalle frazioni verso il seggio. Dal punto di vista visivo, si poteva poi notare che dappertutto, sui muri e sulle porte degli edifici pubblici e privati, a volte anche delle chiese e delle canoniche e persino dentro il seggio elettorale stesso, erano stati incollati numerosi manifesti, fatti stampare dal Comune o da associazioni patriottiche, con magniloquenti proclami tutti inneggianti al *sì*.

Altre scritte favorevoli all'annessione erano state tracciate a mano dappertutto sui muri, a volte in dimensioni enormi, un po' come lo scrittore siciliano Federico De Roberto nel suo capolavoro *I viceré* (1894) ricordava essere avvenuto a Catania per il plebiscito siciliano del 1860.

Grandi bandiere tricolori e rustici archi trionfali, eretti con canne e frasche come in occasione delle feste patronali o dei matrimoni, erano collocate nei punti strategici e di maggior visibilità; anche molte case private esibivano la bandiera italiana, non si sa come procurata, forse fornita dal Comune. Più d'uno girava poi per il paese con bandiere o coccarde tricolori oppure con la scritta *sì* cucite o in qualche modo fissate agli abiti o sul cappello, a chiara dimostrazione delle proprie

convinzioni di voto e per sollecitare eventuali indecisi. Immancabili, soprattutto la sera della domenica del voto, i fuochi d'artificio variopinti e, pure in altri momenti, i chiassosi spari di mortaretti, anch'essi da sempre una presenza comune durante le feste religiose di paese. Dove si poteva, l'arredo urbano era poi completato da illuminazioni notturne straordinarie con fiaccole o lumi e, in certi paesi, perfino da palloncini colorati. In molte località si colse l'occasione per raccogliere fondi da distribuire alle famiglie più povere, una sorta di regalo ai più sfortunati affinché potessero godere e ricordare meglio la grande solennità del plebiscito. In qualche caso, si ebbero pure mangiate e bevute collettive, offerte dal Comune, da ricchi patrioti o da enti di beneficenza, e addirittura qua e là si svolsero festosi balli di piazza e giochi popolari tradizionali, come la cuccagna.

Insomma, più che una votazione pareva davvero una grande e allegra festa paesana, svolta in un contesto oscillante fra il ludico e il teatrale e sapientemente orchestrata dalle amministrazioni comunali e dalle persone di maggior influenza, quasi a gara tra un paese e l'altro. Si era venuta insomma a creare in quei giorni di fine ottobre una condizione di gioia irrefrenabile e di entusiasmo collettivo, a tratti quasi di frenesia isterica (*contento universale e piena letizia* sono due definizioni spesso utilizzate dai cronisti coevi); una particolare, irripetibile e provvisoria condizione, pervasa da un intenso desiderio di rigenerazione che s'era coniugato a un forte senso di coesione e di fratellanza tra le classi sociali, una condizione definita da alcuni come *lo spirito del Plebiscito*. Da tutto ciò emerge chiaramente come il voto non fosse affatto un semplice gesto individuale e volontaristico, ma piuttosto, com'è stato scritto, *un atto corale di affratellamento nazionale, una cerimonia confermativa e di sanzione, sacralizzata dalla memoria delle lotte combattute e dei sacrifici compiuti*⁹.

Più che da veri e propri brogli elettorali, il voto pressoché unanime pare essere scaturito proprio da questa sorta di ebbrezza collettiva, nella quale i pochi maggiorenti del paese avevano convinto il popolo meno istruito e preparato dell'assoluta necessità di esprimere un sì nell'urna, pena la vergogna e la riprovazione generale. Concretamente, il popolo si aspettava poi da questo cambiamento non tanto clamorose novità politiche, quanto una minor tassazione – quella austriaca era stata assai pesante – e migliori condizioni di vita rispetto a quelle assai dure del più recente passato: questo, e non Vittorio Emanuele II piuttosto che Francesco Giuseppe, era con tutta probabilità nei sogni, anzi nelle attese, dei Veneti e dei Friulani. Ma vediamo ora quanto ci raccontano riguardo al plebiscito le cronache giornalistiche locali, pregne di retorica spesso troppo pesante e di frasi fatte, quasi identiche da un luogo all'altro, che qui cercheremo almeno in parte di tralasciare.

Echi nostrani del plebiscito

Cominciamo dal capoluogo della Destra Tagliamento.

A Pordenone il sindaco, che era il possidente, patriota e futuro storico della città, Vendramino Candiani (1820-1906), aveva fatto preparare per il plebiscito un artistico manifesto, qui riprodotto, che invitava con energia i concittadini a recarsi al seggio, dalle 9 al tramonto, nei due giorni stabiliti, per esprimere *quel sì che oggi vogliamo ripetere*, sulla scia delle *aspirazioni* e dei *sacrifici di tanti secoli*, dei *patimenti in tante guise sofferti sotto lo straniero servaggio* e per tutte le vite

generose ed illustri perdute su tanti patiboli ed in tante battaglie. Si aggiungeva poi: La città sarà in festa perché non potrebbe non esserlo in tanta avventurosa circostanza, ed essa per rendersi più gioconda avrà anche divertimenti popolari nel pubblico giardino. Concludeva il manifesto: Avreste ragione d'offendervi se vi si dicessero altre parole d'eccitamento (sic). Il giorno della votazione, scrive un anonimo articolista del «Giornale di Udine», la città sul Noncello si apriva al suono della banda cittadina, mentre la guardia nazionale in completa assisa faceva di sé bellissima mostra, inaugurando la votazione con tre salve di moschetteria alla presenza del Sindaco, della Giunta Municipale e dirò quasi di tutti i cittadini, i quali salutavano questo dì come il primo in cui si potevano dire liberamente e solennemente uniti alla gran patria italiana. La città appariva davvero tutta in grandi festeggiamenti, com'era stato promesso nel manifesto del sindaco Candiani: bandiere, pranzo ai poveri offerto dal Municipio, banchetti particolari nel pubblico giardino, fuochi d'artificio, luminarie, allegrie non comandate ma spontanee rendevano brillante la festa, che proseguì pure lunedì 22. Nota poi il cronista che la votazione in realtà si sarebbe potuta già chiudere la domenica perché fin da ieri tutti avevano impazienti votato pel sì («Giornale di Udine», 27 ottobre). Quella dell'espressione pressoché completa del volere popolare nella giornata di domenica, senza attendere il secondo giorno possibile, è del resto un evento riscontrato anche in parecchie altre località. Allo spoglio finale, risulteranno 2.305 sì e, ovviamente, nessun no¹⁰.

Nella vicina Cordenons la votazione fu preceduta da una raccolta di fondi per le famiglie più povere. In essa si distinsero in particolare il generale conte Ladislao Poninski (un nobile polacco passato all'esercito italiano, nel quale si coprì di gloria in più occasioni) e il colonnello barone Carlo Humily de Chevilly, entrambi appartenenti ai famosi lancieri sabaudi di Montebello, *ospiti nostri graditi*, che donarono, insieme ai loro ufficiali, rispettivamente 60 e 23 lire, con un atto filantropico ovviamente accolto in paese colla più sentita riconoscenza, soprattutto dai beneficiati. Fin dalla sera del sabato che precedeva la votazione *il lieto suono de' sacri bronzi, qualche fuoco d'artificio, un movimento straordinario del popolo, gli evviva a Vittorio Emanuele accennavano al Gran Patto che, Noi Veneti, eravamo chiamati a segnare col Re d'Italia al novello giorno. La mattina seguente nel mezzo della piazza parata a festa con bandiere tricolori, stava sopra un ampio palco esposta al pubblico l'urna, alla quale ogni cittadino era invitato a deporre il proprio voto. Non c'erano ovviamente dubbi sui risultati, e quel sì che figurava dipinto sopra ogni muro ottenne alla fine 1.041 voti, tutti quelli espressi sui circa 1.100 possibili votanti, compresi i non pochi assenti dal paese. Nell'entusiasmo del successo, dalle colonne del giornale ci si spingeva a chiedere al Comune di Cordenons e al suo sindaco, Giorgio Galvani, di ricordare in modo imperituro quel solenne plebiscito con un monumento qualunque, a memoria e vantaggio dei nostri più lontani nepoti («Giornale di Udine», 2 novembre)¹¹.*

A Zoppola, secondo un eccitatissimo articolista, *i preposti all'amministrazione comunale – sindaco era allora il dottor Girolamo Marcolini – avevano disposto le cose in modo che la festa popolare del giorno 2 ottobre riuscisse superiore a quanto finora non godettero i suoi amministrati, largheggiando in soccorso ai poveri e offrendo il lauto spettacolo della cucagna, e annunciando alla popolazione col lieto strepito de' mortaretti la solenne giornata e l'atto più decisivo della nostra vita politica. Anche il clero zoppolano nell'occasione si prestò con più o meno zelo, ma toccando anche l'apice di un sentito entusiasmo a seconda delle particolari opinioni¹². La Chiesa da*

tempo era infatti poco favorevole, se non del tutto avversa, a quello stato sabauda, massone, laico e anticlericale, che mirava esplicitamente a prendere Roma al papa e aveva intanto progressivamente ridotto, a partire dalle leggi Siccardi del 1850 e fino a un pesante provvedimento del luglio del 1866, molti beni, privilegi e poteri del clero, meritandosi in cambio la scomunica ecclesiastica. La gerarchia cattolica guardava così di cattivo occhio quell'Italia sempre più secolarizzata e il progressivo allargarsi dei suoi territori, e quindi anche questo plebiscito veneto-friulano. Non c'è quindi da stupirsi quindi se il clero era stato giudicato "austriacante", ossia favorevole agli Austriaci, prima, durante e dopo la terza guerra d'indipendenza, e questo anche in Friuli. A Zoppola comunque ogni frazione *accorse all'urna col suo pastore alla testa delle singole plebi*, mentre nel capoluogo comunale la banda dei bersaglieri *allietò delle sue melodie tutta la giornata*. Lamenta l'articolista che il successo del voto sarebbe stato ancora più grande se avessero potuto votare pure le donne, che si erano presentate *in gran numero sotto la guida delle animose Signore del Comune a reclamare contro l'esclusione del loro sesso da un atto che doveva pur decidere della loro sorte* («Giornale di Udine», 6 novembre)¹³. A proposito di donne, pare che esse abbiano in gran numero votato *privatamente in urne separate* da quelle ufficiali (e quindi con voti non validi, se non da punto di vista puramente simbolico) sia ad Attimis (332 sì), sia a Pasiano (ben 758 favorevoli): non sappiamo però con certezza se col secondo toponimo s'intendesse quello pordenonese, oppure quello oggi denominato Pasian di Prato, se non addirittura l'antico *Pasian Schiavonesco*, ossia l'odierna Basiliano¹⁴.

Nell'umile paesello di Bagnarola di Sesto al Reghena i popolani votarono dopo che *l'egregio arciprete* aveva spiegato loro *la necessità di questo atto in ripetute conferenze*, ritenendolo un suo *preciso dovere*. Egli *fece loro presente come Iddio avesse stabilite le nazioni, e come era quindi volere divino che i popoli stieno uniti alla propria come i fratelli alla propria famiglia*, aggiungendo poi altre sante e convincenti parole sul bisogno che anche le nostre terre si riunissero finalmente alla madre patria italiana attraverso quel voto. Oltre che il *beneamato parroco*, contribuì efficacemente alla brillante riuscita del plebiscito di Bagnarola pure il conte Gherardo Freschi, noto studioso, agronomo, possidente e patriota¹⁵. Il Freschi, che aveva scontato con l'esilio *le generose impazienze per l'unificazione d'Italia*, si era trionfalmente recato a votare *alla testa de' molti suoi coloni, signifero del vessillo nazionale*, e aveva inoltre distribuito ai poveri *un centinaio di franchi* perché potessero arricchire il loro *troppo frugale desco* in quel giorno di grande letizia. Il cronista accenna poi *alle feste popolari di ballo, allo sparo de' mortaretti, alle salve di moschetto, alle frenetiche grida d'esultanza, ai vari modi d'esplosione del patriottico entusiasmo, ai viva mille volte ripetuti al Re nostro, alla nostra Italia, alla comune prosperità*. Ugualmente ben riuscito, c'informa al volo il cronista, fu il plebiscito a Morsano, dov'era primo cittadino il dottor Luigi Grotto, e *non da meno mostrossi Cordovado, ove quel sindaco, onest'uomo quanto altri mai* – si trattava del dottor Alessandro Marzin – *preluse con parole di caldo affetto al Plebiscito dicendolo un voto solenne che ci lega ad un Re, che con nobile orgoglio possiamo veramente dir nostro, perché non impostoci dal cieco caso o dal tirannico arbitrio dell'umana potenza* («Giornale di Udine», 24 ottobre). Per inciso, va ricordato che proprio a Cordovado si era acuartierato, subito dopo la ritirata italiana del 10 agosto, il generale Cialdini, poi raggiunto dal famoso patriota e comandante militare garibaldino

Nino Bixio, impegnato anch'egli nei combattimenti; i due avevano poi pranzato insieme nella cittadina friulana¹⁶.

A Valvasone il 21 ottobre fu *un giorno di vera e piena letizia*. Qui l'amministrazione comunale, guidata dal sindaco dottor Luigi Della Donna, *con molto buon gusto aveva fatto erigere una specie di padiglione per la votazione in Piazza del Duomo in prossimità e comunicazione all'Ufficio Comunale*. Quel giorno in paese *tutte le case, dalla più ricca alla più umile, erano imbandierate*. Alla sera poi *lo spettacolo fu sorprendente: in mezzo ad un'abbagliante illuminazione in mille bizzarre guise architettate osservavasi un'immensa folla di gente che percorreva festante le vie del paese*. Il *vetusto castello di Valvasone, culla del celebratissimo poeta co. Erasmo di Valvasone, ergevasi maestoso e tutto tempestato di luminosi palloncini variopinti e pittorescamente disposti*. Non mancavano ovviamente *i fuochi di bengala variamente colorati, gli spari dei mortaretti e di razzi*. Inoltre, la *Banda militare del 6° Reggimento Gran. di Lond.* [sic: probabilmente si trattava dei Granatieri di Lombardia!] *qui stanziato da pochi giorni, dietro il gentile consenso del sig. Colonnello, concorse a rendere più completa la festa suonando dei magnifici concerti fino a sera avanzata*, conclude entusiasticamente l'articolista, che si sigla S. L. («La Voce del Popolo», 27 ottobre).

Anche a Spilimbergo *la patriottica ed instancabile banda cittadina guidava i votanti di mano in mano come a trionfo all'urna*. Dalle varie frazioni, secondo l'infiammato articolista locale, che era il patriota e scrittore Luigi Pognici, *i preti, ed uno d'essi in veste talare, avevano capitanato le volonterose pecorelle sino al capoluogo* per esprimere il loro voto; inoltre, *termometro singolare della pienezza dei tempi, le stesse cocolle francescane* (ossia i frati francescani riformati del locale convento di San Pantaleone, che se ne sarebbero andati da Spilimbergo giusto l'anno seguente) *avevano deposto concordi quel sì, che pur le condanna a morte, col senno e col tripudio di chi attende da quel voto un'era di vita ben migliore*. E concludeva il Pognici, quasi poetando, ancora in un chiarissimo e acceso tono anticlericale: *Parevano crisalidi che, finalmente sdegnose di quella sordida vita, aspettassero con ansia il momento di risorgere farfalle!* («Giornale di Udine», 30 ottobre).

A Sequals, si scrive, c'erano dappertutto *case in festa, allegri popolani, bandiere tricolori, briose canzoni, fragorosi evviva all'Italia, al Re, a Garibaldi* (interessante questo cenno all'Eroe dei Due Mondi!), con *illuminazioni, balli, spari di mortai e canti popolari*. Il fatto che più aveva colpito l'infervorato articolista era stato *l'incontro di parte della popolazione di Sequals, preceduta da bandiere tricolori, dal sindaco e dal parroco, con quella della frazione di Solimbergo che si portava in massa al capoluogo del Comune per depositare il voto nell'urna, e che era pure preceduta dal proprio parroco e dal vessillo nazionale*, in una perfetta sintonia tra il potere politico-amministrativo, rappresentato dal sindaco dottor Olvino Fabiani, e quello religioso. Il pievano di Sequals, don Giuseppe Zanotti (nato nel 1809 a San Vito di Cadore, parroco nella cittadina pedemontana dal 1861) dal canto suo *spiegò al popolo con sensi veramente patriottici l'importanza della solennità che si stava celebrando, e per primo depose il sì nell'urna, invitando tutti i suoi parrocchiani ad imitarlo*. Anche il sindaco Fabiani formulò *poche ma forti parole*, esprimendo il desiderio che la solennità fosse festeggiata, *oltreché colle allegrie, anche con un'opera di beneficenza*; pertanto, il primo cittadino invitò tutti a fare una colletta *per beneficiare con una metà*

di essa i poveri del paese e coll'altra metà i feriti nella guerra dell'indipendenza italiana. La proposta fu subito ed entusiasticamente accolta dagli ottimi terrazzieri di Sequals, tanto che alla fine la somma raccolta superò l'aspettazione di tutti, coronando così una giornata che terminò in ordine perfetto, tale insomma da desiderare che in questo Comune ogni cosa vada per innanzi a felice fine come ebbe sì buon principio: un'ulteriore prova, quest'ultima frase, delle grandi speranze che tutti riponevano nel nuovo ordine di cose («Giornale di Udine», 25 ottobre).

Salendo più a nord

In un articolo da Maniago, spedito da un corrispondente che si sigla A. G., si scrive che la festa civile del voto plebiscitario fu accompagnata dalla più nobile espressione del cuore, la musica, che è la più atta a solennizzare i grandi avvenimenti; in più, luminarie e fuochi artificiali (sic) faceano risplendere e rendevano omaggio la sera al tricolore che dovunque sventolava. Pure nella cittadina pedemontana si colse l'occasione per un'operazione di beneficenza, attraverso una colletta per i poveri del paese, impulso generoso dato da persone benemerite, che ottenne un notevole risultato economico, poi distribuito a 51 fra i più indigenti del luogo sotto l'oculata regia del sindaco, il conte Pietro d'Attimis Maniago. Poco più in là, a Cavasso, oltre a un'ennesima raccolta per opere di beneficenza, si segnalano nello stesso articolo l'allocuzione patriottica dell'abate De Bernardo con cui invitava il popolo all'urna, nonché la sagacità e benevola cooperazione del sindaco Venier e dell'avv. Businelli, il quale ultimo, per età e per senno, è onore del ceto degli avvocati friulani (si trattava certamente dell'avvocato Antonio Businelli, 1787-1874, padre di Francesco, 1828-1907, famoso oculista e docente universitario e anch'egli sincero patriota antiaustriaco). E soprattutto merita di essere ricordato il fatto che a Cavasso circa 200 donne deposero i sì nell'urna, non sappiamo se in una cassetta separata e quindi solo a livello simbolico, oppure sostituendosi fisicamente ai mariti nell'espressione del voto, come pare sia avvenuto in altri luoghi, in un impeto che saremmo portati a definire di "protofemminismo".

Anche nella vicina Fanna, dov'era sindaco il dottor Francesco Girolami, continua il nostro articolista, si era provveduto a una raccolta benefica, orchestrata da tre signore del paese, Maria Marchi-Cassini, Italia Fabbian (Fabiani?) e Giovanna Belli. Le donne del paese, anche qui evidentemente molto attive e partecipi, non potendo votare accorsero poi all'ufficio comunale per almeno inviare un indirizzo al Re Galantuomo esprime la loro devozione. Si registrò poi per l'occasione il ritorno ai colli nativi dei giovani fannesi che erano stati detenuti politici sotto l'Austria e che finalmente venivano liberati dal carcere. Unico neo, per l'articolista, era stata l'insufficiente accoglienza pubblica riservata agli ex prigionieri («Giornale di Udine», 26 ottobre). Sempre a proposito di Fanna, nei giorni precedenti alla votazione s'era sparsa la voce incontrollata che il 21 ottobre sarebbe comparsa una banda armata, composta di alcuni garibaldini, col nefando scopo d'impedire la libera manifestazione popolare e di saccheggiare le case di alcuni già destinati, mettendo con ciò in ansia tutta la popolazione del villaggio pedemontano, e in particolare i pochi benestanti. Quando invece si vide che nulla di ciò era accaduto, e che il voto si era potuto svolgere in tutta tranquillità, l'avvocato e patriota Alfonso Marchi, da pochissimo (13 ottobre) rientrato nel paese natale, pensò bene di darne notizia sul giornale, scagliandosi contro coloro che avevano diffuso la falsa notizia a carico di egregi e distinti patrioti, tra i quali era compreso lui stesso,

garibaldino della prima ora («Giornale di Udine», 23 ottobre). Vale qui la pena di ricordare che Alfonso Marchi (Fanna, 1840-Pordenone, 1905) era stato nel giugno del 1860 giovanissimo sottotenente nel corpo di spedizione del generale Medici, giunto in aiuto di Garibaldi durante la spedizione dei Mille; il patriota fannese combatté valorosamente più volte e restò anche ferito nel corso delle battaglie garibaldine, sia nel 1860 (ci resta un suo ampio e interessante diario di quell'esperienza bellica) che proprio nel 1866, quando militò tra i *Cacciatori delle Alpi*; fu anche presidente del *Comitato per l'emigrazione veneta* insediatosi a Torino, amico di molte personalità illustri dell'epoca, Garibaldi compreso, nonché noto avvocato – morì improvvisamente nel 1905 in tribunale a Pordenone proprio durante lo svolgimento di un processo – e sindaco di Fanna dal 1876 al 1884 e dal 1887 al 1904¹⁷.

Da un secondo e altrettanto entusiastico articolo su Maniago si apprende che domenica 21 ottobre tutte le case della cittadina apparivano decorate a festa, *i tugurii de' poveri come le abitazioni dei ricchi avevano le loro bandiere tricolori, tutte le finestre erano ornate di fiori ed emblemi i più vaghi e svariati*. Dovunque *fragorosi ed incessanti evviva all'Italia una ed indivisibile, al Re Galantuomo, al Sindaco echeggiavano per l'aria fra gli spari dei fucili e le patriottiche armonie della banda civica che in quest'occasione ha superato se stessa*. Il popolo maniaghese in festa *si raccolse prima in chiesa per ringraziare con solenne Te Deum colui che primo predicò quelle verità di cui ora cominciamo ad assaporare i soavi frutti, e martire della carità diede la vita per la libertà dei popoli; indi preceduto dalle autorità comunali e regie, e seguito dal clero che per buona sorte qui non è quale viene rappresentato altrove [ossia contrario all'unificazione], si diresse verso la loggia onde deporre nell'urna il suo suffraggio* (sic). I votanti furono tantissimi, 970 sui mille iscritti, e si scoprì poi che tutti avevano compattamente votato per il sì. Finito il *grande atto*, venne distribuita ai poveri *la non lieve somma di cinquecento lire italiane offerte dalla liberalità dei ricchi, degli impiegati e dei benestanti tutti*. Poi era iniziata la grande festa, *con gli abitanti di Poffabro raccolti sulla vetta del Monte S. Lorenzo, con 101 colpi di mortaretto*. La sera fu poi illuminata la piazza, che così offriva *una nuova ed incantevole scena*. I *fuochi d'artificio improvvisati abilmente dal maestro comunale finirono di completare il quadro fantastico*, non turbato dal *più piccolo disordine*, durante il quale *l'immensa folla apparve come una sola famiglia, un cuor solo, un'anima sola* («Giornale di Udine», 27 ottobre).

A Frisanco invece le cose non erano andate altrettanto lisce: inizialmente era sembrato che il parroco, *uscito dai gangheri*, si fosse rifiutato di cantare il *Te Deum* per il plebiscito, *quantunque reiterati inviti di quella popolazione lo chiedessero vivamente*, come scrive scandalizzato il corrispondente da Maniago («Giornale di Udine», 26 ottobre)¹⁸. In seguito però il sindaco di Frisanco, Valentino Brun Sep, e la giunta comunale avevano inteso precisare, sempre dalle colonne dello stesso giornale, che il sacerdote non s'era affatto opposto a cantare il *Te Deum*, ma soltanto che, *pregato da alcuni privati ad ora tarda e quando la gente s'era già dispersa, dichiarò conveniente di compiere con più concorso e più solennità il sacro rito la domenica seguente*. La decisione di rinvio presa dal parroco don Janig *fu trovata giusta*, e *l'inno Ambrosiano [il Te Deum, appunto] fu cantato nel giorno stabilito senza neppur un'ombra di scandalo*. Tutto ciò, stando a quanto affermano sindaco e giunta, risulta chiaramente da un *processo verbale esistente presso questo Municipio*, firmato da *testimoni attendibili* che scagionano il religioso da un supposto ed

esecrabile comportamento antipatriottico. Si coglie poi l'occasione per difendere ulteriormente il parroco incriminato, sostenendo che è *animato da sincero amor patrio* e che, *senza pretensioni, senza chiasso e ridicole velleità ha fatto spontaneamente quanto i più onesti e bravi patrioti* dopo l'avvenuta emancipazione di questi paesi dal dominio austriaco. Tra l'altro, *con pazienza non comune ha istruito il popolo alle sue cure affidato nei diritti e nei doveri risultanti dal nuovo ordine di cose, e l'ha condotto all'urna a votare con entusiasmo per l'unità, indipendenza e libertà d'Italia* («Giornale di Udine», 9 novembre).

A proposito di *Te Deum*, cogliamo l'occasione per segnalare che, in perfetta sintonia fra l'amministrazione comunale sacilese e l'arciprete della cittadina liventina, l'inno di ringraziamento fu cantato il primo novembre in duomo a Sacile, con la presenza di tutte le autorità civili, militari e religiose del luogo regolarmente invitate, per *solennizzare la conseguita liberazione della Venezia dal giogo straniero e l'esito del Plebiscito*¹⁹. Nel pur vasto archivio sacilese questo è uno dei pochissimi documenti, se non addirittura l'unico, che in qualche modo si riferiscano alla consultazione plebiscitaria.

C'è chi vota no

Tutto sembrava insomma essere andato per il meglio, senza nessun problema, o quasi. A rovinare l'aria di festa a San Giorgio della Richinvelda s'era infatti messa una certa G. F., che si era permessa *di proferire il giorno 21 ingiurie atroci in odio di quella Presidenza del Plebiscito* (ossia nei confronti del presidente del seggio, o forse del sindaco), ingiurie non sappiamo però se in qualche modo collegate alla votazione stessa oppure frutto di altre beghe, ma che le erano comunque costate l'immediato arresto («Giornale di Udine», 27 ottobre). In un clima di esaltata unanimità, i pochissimi *no* – nessuno a quanto pare in tutto il Friuli Occidentale – fecero grandissimo scalpore, quasi ribrezzo, e i preti anti-Savoia e anti-Italia furono subito additati come gli unici o i principali responsabili dello spregevole diniego all'unificazione. Ci si diceva per esempio certi che il *Giuda* che aveva espresso l'unico *no* verificatosi a Lauco, in Carnia, fosse proprio il parroco del paese, e si cercavano nel clero i cinque contrari di Udine (nell'intero Friuli furono 36 i voti negativi). In particolare, le attenzioni di tutti si concentrarono subito su Coseano, non lungi da San Daniele del Friuli, dove – clamorosamente – ci furono addirittura 23 *no* (25 secondo altre fonti), ossia ben un terzo di quelli raccolti nell'intera consultazione tra Mantova, Veneto e Friuli, tanto che il paese è da allora noto popolarmente come *Coseàn dal nò*²⁰. Come si scrive indignatissimi sul «Giornale di Udine», *si ritiene causa di questo scandalo mostruoso il parroco del luogo don A. Riva, il quale fu sempre conosciuto di sentimenti retrivi*, e che aveva anzi pubblicamente esortato dall'altare i suoi fedeli a sentirsi del tutto liberi nell'esprimere il loro voto, e quindi anche un eventuale *no* all'unificazione. Il quale don Riva, recatosi al mercato di San Daniele il mercoledì successivo al plebiscito, *fu da tutto il popolo salutato a fischi, ad urlì, a minacce ed insulti tali che se i Rr. Carabinieri non fossero accorsi in sua difesa probabilmente sarebbe stato vittima del furore popolare*. Per non essere linciato, il parroco fu così costretto a rifugiarsi precipitosamente nella locanda di Pietro Rovere, *dove stette rinchiuso fino a due ore circa di notte*, per uscire poi scortato e malamente travestito con un *tabarro* dei carabinieri stessi buttato sulle spalle, ma riconosciuto lo stesso e coperto di altri ferocissimi insulti da parte dei popolani che l'avevano pazientemente

atteso. Concludeva con aria vagamente intimidatoria l'articolista: *Con questa moneta oggi il popolo paga i rinnegati della patria. Preti, mettete giudizio, vi serva d'esempio il brutto caso del parroco di Coseano!* («Giornale di Udine», 26 ottobre).

Anche a Spilimbergo inizialmente pareva essersi registrato un *no*, ma in seguito il già nominato Luigi Pognici si sentiva in dovere di chiedere al giornale di rettificare la notizia già pubblicata, sentita come un'onta terribile per la cittadina sul Tagliamento. Ecco dunque Pognici spiegare dalle colonne del quotidiano che, a un più attento esame, s'era visto trattarsi di un errore nello spoglio, che il voto non era contrario ma soltanto nullo; anzi, che il motivo dell'annullamento era una scritta di per sé favorevole al sì vergata da un povero ignorante e *così concepita: Viva l'Itaglia* (sic) – *Voglio e desidero di vero cuore – Vittorio Emanuele II – Per il nostro Re [...] Viva l'Italia*. Quindi, si sostiene, era in realtà *un voto validissimo ed annuente nello spirito, pur se nullo nella forma*: e così l'onore spilimberghese era salvo («Giornale di Udine», 30 ottobre).

Che cosa resta

Passati i travolgenti entusiasmi patriottici del plebiscito, i Friulani e i Veneti si ritrovarono ufficialmente Italiani col Regio Decreto n. 3300 del 4 novembre 1866, pur con dei confini a est, con la Venezia Giulia irredenta, ritenuti da tutti ingiusti, mal sopportati e in certi casi assolutamente incongrui (c'erano perfino delle persone che si erano trovate la casa in territorio italiano e la vicina stalla invece ancora sotto l'Austria, e singoli campi letteralmente tagliati in due per colpa di un confine quanto mai *bizzarro e capriccioso*, come fu definito)²¹. Le aspettative di un mondo nuovo e più giusto e di condizioni di vita migliori sotto il nuovo sovrano Vittorio Emanuele II – che passerà acclamatissimo per Pordenone il 14 novembre di quello stesso anno – si rivelarono ben presto soltanto sogni amaramente delusi. Dopo il grande bagno di democrazia ch'era stato il plebiscito, la possibilità di voto nelle seguenti consultazioni tornò prerogativa di un'esigua minoranza di possidenti, circa il due per cento dell'intera popolazione. Nel tanto sospirato *grembo dell'Italia*, l'economia non ebbe particolari progressi e la tassazione, visti anche i pesantissimi debiti di guerra, restò alta e soffocante. Si aggiunse anche, a partire dal 1869, patrocinata proprio da Quintino Sella, la reintroduzione dell'odiatissima tassa sul macinato, che, colpendo la macinazione dei cereali, il granoturco su tutti, infierì in particolare sui più poveri e provocò proteste, tumulti e vere e proprie rivolte, soprattutto al nord, sedate con pugno di ferro dallo Stato. Tutto ciò, unito ad annate agricole scarse o calamitose per cause soprattutto climatiche, costrinse o convinse nei decenni seguenti molte persone all'emigrazione, temporanea o definitiva, sia nelle terre dell'ex nemico austriaco, sia in Sud America, in particolare in Brasile e in Argentina. Intanto pellagra, tifo, colera, infezioni gastrointestinali e malattie infantili (pertosse, morbillo, scarlattina e via dicendo), facilitate da un'alimentazione scarsa, ripetitiva e squilibrata e da condizioni igienico-sanitarie a dir poco disastrose, alle quali il nuovo regno non poteva o non sapeva far fronte, continuavano a martoriare le popolazioni veneto-friulane, sempre più disingannate e scontente col passare degli anni dall'amministrazione sabauda²². Ma questa è un'altra storia, che nei giorni festosi ed eccitati, quasi ebbri, della votazione plebiscitaria, così pieni di grandi speranze per il futuro, certo non ci s'immaginava di dover vivere.

Memoria del plebiscito è rimasta tuttora nelle poche vie e piazze del Friuli Occidentale intitolate appunto al Plebiscito. Salvo errori od omissioni, ad oggi ci sono tre *Piazza Plebiscito* (a Cavasso Nuovo, a Polcenigo e a Vivaro) e una *Via Plebiscito* (a San Giovanni di Casarsa). Altre intitolazioni un tempo esistenti sono forse sparite coi mutamenti onomastici avvenuti tra il 1866 e il 2016, in particolare durante il periodo fascista e nel secondo dopoguerra. Dell'euforia di quel periodo restarono poi anche i tanti bambini e bambine entusiasticamente battezzati, soprattutto tra luglio e dicembre del 1866, come *Vittorio*, *Vittorio Emanuele*, *Vittoria* e *Italia* (e anche *Vittoria Italia*: così una sacilese nata proprio nell'ottobre del 1866). Diverse furono anche le *Italia Libera*, come due piccole abitanti di Pordenone e di Fanna, nate rispettivamente ad agosto e a novembre di quel fatidico anno plebiscitario.²³

NOTE

- 1 I dati finali divergono sia nella pubblicistica consultata, sia nelle medaglie coniate per l'occasione, sia nelle lapidi commemorative apposte a ricordo della consultazione. Per esempio, nella lapide di Palazzo Ducale a Venezia si riporta la cifra di 641.758 voti favorevoli, mentre in quella collocata in Piazza delle Erbe a Padova 647.246. Si tratta probabilmente di errori materiali nelle somme parziali, oppure del computo o meno dei voti espressi dagli emigranti politici (cfr. più avanti).
- 2 Alfiere di questa posizione, poi ripresa più o meno pedissequamente da altri autori e da una moltitudine di siti venetisti, anti-italiani e legittimisti, è Ettore Beggiano, autore di un polemico e fortunato saggio, *1866: la grande truffa. Il plebiscito di annessione del Veneto all'Italia*, Editoria Universitaria, Venezia 1999, ristampato nel 2007. Si rammenti pure che il Consiglio Regionale del Veneto, con la contestata Risoluzione n. 44 del 2012, ha affermato a maggioranza che *l'adesione del Veneto al Regno italiano con il referendum del 21 e 22 ottobre 1866 è maturata con uno strumento di consultazione diretta, caratterizzato, per la verità, da una serie di azioni truffaldine messe in atto dal Regno d'Italia*. Va infine ricordato che col Decreto legislativo n. 212 del 13 dicembre 2010, promosso da Roberto Calderoli, Ministro per la Semplificazione Normativa nel Governo Berlusconi, insieme a molte leggi ritenute ormai obsolete, furono abrogati, per errore (?), anche il Regio Decreto n. 3300 del 4 novembre del 1866 e la relativa legge di conversione n. 3841 del 18 luglio 1867 che avevano decretato l'annessione delle Venetie e di Mantova al Regno d'Italia, e quindi era stata in pratica annullata la loro unione all'Italia; errore poi prontamente sanato con un nuovo, apposito decreto.
- 3 La documentazione sul plebiscito risulta per esempio quasi del tutto assente presso l'Archivio storico comunale di Sacile (vedi comunque più avanti una notizia che vi è stata rintracciata); stessa cosa per quanto riguarda Pordenone (cfr. G. FRATTOLIN, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente a Pordenone nel XIX secolo*, Comune di Pordenone-Biblioteca civica, Pordenone 2006, 217).
- 4 Cfr. C. DUGGAN, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, 285-286, che riporta le dichiarazioni a riguardo di importanti personaggi dell'epoca, come Edmondo De Amicis, Francesco Crispi, Antonio Mordini e Francesco De Sanctis.
- 5 Sulla terza guerra d'indipendenza, oltre alle molte opere coeve (come F. VENOSTA, *Storia aneddotica della campagna d'Italia nel 1866*, Pagnoni, Milano 1866, oppure gli anonimi ma ben informati *Cronaca della nuova guerra d'Italia del 1866*, Trinchi, Rieti 1866, *La campagna del 1866 in Italia*, Cassone, Torino-Firenze

1867, e *La guerra in Italia nel 1866*, Brigola, Milano 1867), si possono vedere i classici P. KEYES O'CLERY, *La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della nazione*, Ares, Milano 2000 (l'opera originale, in inglese e in due volumi, è del 1875-1892) e P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, 2 voll., Einaudi, Torino 1962, nonché il recentissimo H. HEYRIÈS, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, il Mulino, Bologna 2016. Più ampiamente sul periodo G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, V, *La costruzione dello Stato unitario (1860-1870)*, Feltrinelli, Milano 1978; R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, il Mulino, Bologna 1979; *Storia d'Italia, Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti-P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007; L. RIALI, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 2007; *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi-E. Cecchinato, Utet, Torino 2008; *L'unificazione italiana*, a cura di G. Sabbatucci-V. Vidotto, Treccani, Roma 2011. Per il Veneto cfr. *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866)*, a cura di C. Crisafulli-F. Lugato-C. Tonini, Marsilio, Venezia 2011, e *Il Veneto tra Risorgimento e unificazione. Partecipazione volontaria (1848-1866) e rappresentanza parlamentare: deputati e senatori veneti (1866-1900)*, a cura di P. De Marchi, Consiglio Regionale del Veneto-Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna 2012.

- 6 Per le vicende belliche nel Friuli cfr. soprattutto E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870)*, Bardusco, Udine 1881, II, 244-284 e *passim*. Sulla situazione generale, sono poi essenziali A. FALESCHINI, *Il '64 e il '66 in Friuli*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLIV (1957), f. IV, 681-689; T. TESSITORI, *Il Friuli nel 1866. Uomini e problemi*, Del Bianco, Udine 1966, 36-42; G. DI CAPORACCO, *1866: La liberazione del Friuli*, Mundus, Roma 1966, tutti comunque incentrati soprattutto su Udine e la Sinistra Tagliamento. Per la Destra Tagliamento si veda invece A. BENEDETTI, *Pordenone e i paesi del Friuli occidentale nel Risorgimento*, Ed. de «Il Noncello», Pordenone 1966, 97-104, 145-146 (per il 1866).
- 7 Così raccontava cinquant'anni dopo l'anziano senatore friulano Antonino di Prampero (1836-1920), testimone dei fatti: A. DI PRAMPERO, *Alcune note di cronaca udinese, in L'ultima dominazione austriaca e la liberazione del Veneto nel 1866*, Vianelli, Chioggia 1916, 343-372: 349-350.
- 8 Sulla forma e le modalità del plebiscito nell'Ottocento cfr. soprattutto gli acuti saggi di G.L. FRUCI, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 22, *Il Risorgimento*, cit., 567-605, e ID., *La nascita plebiscitaria della nazione (1797-1870)*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di A. Roccucci, Viella, Roma 2012, 59-73, con cenni in entrambi i casi al plebiscito del 1866.
- 9 G.L. FRUCI, *La nascita plebiscitaria della nazione (1797-1870)*, cit., 60.
- 10 A. BENEDETTI, *Pordenone e i paesi del Friuli occidentale nel Risorgimento*, cit., 104.
- 11 Traiamo i nomi dei sindaci, allora appena nominati con Regio decreto dell'11 ottobre 1866, dagli elenchi presenti in G. DI CAPORACCO, *1866: La liberazione del Friuli*, cit., 188-189, oltre che dalla stampa dell'epoca.
- 12 Dal lontano 1830 era parroco di Zoppola l'anziano don Gio Batta Ciriani, nato a Manazzons di Pinzano nel 1796, *professore emerito*: cfr. *Stato personale e locale della Diocesi di Concordia per l'anno 1866*, Castion, Portogruaro 1866 (valido anche per le successive notizie sui sacerdoti menzionati nel testo).
- 13 G.L. FRUCI, *La nascita plebiscitaria della nazione (1797-1870)*, cit., 63, ricorda, a livello generale, che «la considerevole mobilitazione femminile (elettorale e non) [...] s'intreccia con quella analoga dei minorenni e si realizza attraverso molteplici manifestazioni di "cittadinanza paradossale": appelli, indirizzi, processioni, cortei, offerte e questue patriottiche, allestimento di seggi separati e irruzione in quelli ufficiali, travestimenti maschili in funzione elettorale, suffragi eccezionali di "cittadine" o giovani benemeriti della patria». Terminata l'eccitazione collettiva plebiscitaria, le donne torneranno però

subito nei ranghi, prive del diritto di voto e confinate ancora per molti decenni in ruoli pubblici del tutto marginali, se non inesistenti.

- 14 La notizia è riportata in *L'ultima dominazione austriaca e la liberazione del Veneto nel 1866*, cit., 332, e ripresa in G. DI CAPORACCO, *1866: La liberazione del Friuli*, cit., 212, ma non trova per ora riscontro nella pur informatissima pubblicistica locale (per esempio in P.C. BEGOTTI, *Storia di Pasiano di Pordenone*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2015, 184).
- 15 Sul Freschi cfr. la voce relativa, curata da C. Bianchini, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, 4 voll., a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Forum, Udine 2011, II, 1584-1586, con bibliografia precedente.
- 16 Cfr. E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870)*, cit., II, 574, che riporta al riguardo una lettera di Bixio alla moglie.
- 17 Cfr. E. MARCHI, *Le ancora son levate. Diario di un garibaldino friulano: Alfonso Marchi di Fanna*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 13-14 (2011-2012), 111-220, e A.M. BULFON, *Per un dizionario dei Fannesi. Repertorio biografico*, in *Fanna. La sua terra, la sua gente*, a cura di P. Goi, Comune, Fanna 2007, 469-525: 506.
- 18 Il parroco di Frisanco era dal 1860 don Giovanni Janig, nato a Provesano nel 1829, che passerà negli anni seguenti a reggere la parrocchia di Barbeano.
- 19 Archivio storico comunale di Sacile, *Parte moderna*, b. 181, f. *Sicurezza pubblica*.
- 20 Il curioso blasone popolare degli abitanti di Coseano – detti pure *chèi dal nò* – è tutt'oggi ancora vivo: cfr. C. MARCATO, M. PUNTIN, *Etnici e blasoni popolari nel Friuli storico*, Società filologica friulana, Udine 2008, 49.
- 21 Cfr. P. ANTONINI, *Del Friuli, ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione. Note storiche*, Naratovich, Venezia 1873, 499-524.
- 22 Per la situazione locale, si veda, fra gli altri, il vecchio lavoro di L. MANFRIN, *Friuli risorgimentale. Aspetti della vita economica, politica e sociale del Friuli prima e dopo l'annessione alla Italia (1859-1871)*, Tip. S. Marco, Pordenone 1967.
- 23 Cfr. A. FADELLI, *Echi onomastici risorgimentali nel territorio pordenonese*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 10 (2008), 257-290: 262, 280-282, 285-287.